

Il «J'accuse» del capo dello Stato rivolto alle istituzioni pubbliche e al mondo delle imprese: senza ricerca non c'è sviluppo

# Ciampi: non fate fuggire gli scienziati

L'appello del presidente: creare le condizioni per il ritorno del professor Marino

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

**NAPOLI** L'aveva conosciuto nel 1999 a Palermo. E quell'incontro era rimasto nella mente e nel cuore del presidente: uno scienziato affermato gli raccontava di come un bel giorno avesse deciso di prendere l'aereo dall'America verso l'Italia, di tornare a lavorare in patria, di creare un grande centro di «eccellenza». Una scelta controcorrente. Ora è invece il giorno amaro della «fuga» dall'Italia, del ritorno negli Stati Uniti del professor Ignazio Marino, il re dei trapianti, specializzato in interventi sul fegato. E quel suo «qui in Italia non posso lavorare», fa scattare Carlo Azeglio Ciampi in uno dei suoi più decisi e sentiti «j'accuse». Occorre fare in modo - sbotta - che il chirurgo ci ripensi, c'è bisogno di una svolta nella politica italiana della ricerca: è l'incitamento che il presidente fa partire da Napoli, proprio il giorno dell'inaugurazione di una nuova ala del grande complesso del «Museo della scienza», un altro «polo di eccellenza» che, al contrario del centro trapianti palermitano, vive della collaborazione tra comunità scientifica, forze sociali, amministrazioni locali. E il richiamo di Ciampi assume non a caso un tono drammatico, ed è indirizzato

Il capo dello Stato addolorato per la decisione del mago dei trapianti di tornare negli Usa, «Spero ci ripensi»



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con la moglie Franca in visita alla Villa dei Papiri ad Ercolano in provincia di Napoli.

to sia alle autorità politiche e di governo, sia al sistema delle imprese. «Questo - spiega - è anche un invito a tutto il Paese a impegnarsi di più nella diffusione della ricerca applicata, per fare nascere nuove imprese basate sull'innovazione e sui risultati della ricerca di base».

Il caso Marino pesa, però, come un macigno. Da rimuovere. «Veramente mi è dispiaciuto - si confida davanti ai giornalisti il capo dello Stato - apprendere di questa scelta del professore Ignazio Marino, di lasciarci. Lo conobbi tre anni fa a Palermo, quando stava per intraprendere il suo progetto di costruire il centro dei trapianti. E io lo incoraggiavo».

Non è, quello che Ciampi esprime, dunque, solo un auspicio perché semplicemente il chirurgo torni sulle decisioni annunciate. Il capo dello Stato, infatti, coglie l'occasione per un ragionamento: «Mi auguro che si creino le condizioni per un suo ripensamento, che si aprano prospettive che permettano al professor Marino di rimanere in Italia, al centro trapianti di Palermo, che è una grande realtà» e Ciampi, nel ricordare le confidenze e i progetti

che il professore gli comunicò nel corso dell'incontro a Palermo, nota: «Rammento che mi disse che potrebbe diventare il più grande centro trapianti dell'area del Mediterraneo». Potrebbe. Cioè: potrebbe ancora, non tutto è perduto. Ciampi vuol dire che non si deve dare per scontato che i propositi di resa espressi dal professore vengano mantenuti. Spera, insomma, per davvero, che Marino torni - anche fisicamente - sui suoi passi. E se i giornalisti non avessero sollevato la questione, si sa che il Quirinale avrebbe egualmente preso una posi-

zione ufficiale: «Non conosco - spiega - i dettagli di questa notizia, che ho appreso dai giornali, mi auguro che le cose possano cambiare, oppure che la notizia venga smentita». (Ma intanto il Tg1 delle venti si darà da fare per far sparire dai titoli la notizia della sua esternazione, che evidentemente non appare sintonizzata con la tinta rosea delle dichiarazioni di Tremonti e di Marzano, tutte contrarie al «catastrofismo delle opposizioni»). Il Tg2 sommerge il servizio sul presidente con una pioggia di dichiarazioni di medici che invece minimizzano il caso).

Il capo dello Stato non smorza il suo giudizio severo, da tempo batte il tasto della politica della ricerca, della scarsa innovazione del sistema e della politica delle imprese. Torna sui suoi giudizi, e - sull'onda dell'emozione per il caso Marino - li declina in forma ancor più netta. Occorrono interventi di sostegno - dice - alla ricerca, sia a quella di base, sia a quella applicata (e dopo i tagli disposti con la Finanziaria questa esortazione assume il senso di una severa critica).

Ce n'è anche per gli imprenditori: «Grazie a Dio, in Italia le imprese

che nascono sono più numerose di quelle che muoiono. Abbiamo un andamento demografico positivo che negli passati ha fatto nascere innumerevoli imprese nei settori tradizionali». Ma non ci si può illudere di affidarsi ai meccanismi automatici del mercato. Lo spontanesimo non è la terapia adatta: «Bisogna cercare di sostenere la ricerca, ma soprattutto occorre indirizzarla verso l'innovazione. Oggi si tratta di fare un passo avanti: diffondendo e applicando la ricerca scientifica di base e, innanzi tutto, rendendosi conto che questo trasferimento dell'innovazione nei processi produttivi è altrettanto importante della ricerca scientifica di base». E occorre puntare sui giovani. Sulle loro capacità imprenditoriali. E la Città della scienza partenopea sorta nell'emblematica area della grande dismissione dell'ex Italisider, è un importante «incubatore» di queste iniziative. La ricetta di Napoli, che gli ospiti - il presidente della Regione Bassolino e il sindaco Russo Iervolino - illustrano nel corso della cerimonia è, insomma, la strada giusta. Un esempio di quella «provincia» che va molto più avanti rispetto alle scelte dello Stato centrale, che Ciampi ha spesso sbandierato, in un crescendo polemico, culminato nel messaggio di Capodanno.

Investire di più in innovazione e ricerca. Il centro di Palermo deve continuare ad essere una grande realtà

## Il grande medico: «Parole che mi onorano e mi commuovono»

«Ringrazio il presidente Ciampi per le parole di stima nei miei confronti», ha detto dagli Stati Uniti, Ignazio Marino, l'ex direttore dell'Istituto Mediterraneo Trapianti (Ismet) di Palermo, che giovedì ha lasciato l'Italia. Marino, che adesso è direttore della divisione Trapianto di fegato e chirurgia epato-biliare della Thomas Jefferson University di Filadelfia, ha appreso la notizia della dichiarazione del presidente della Repubblica mentre stava per andare in sala operatoria per un trapianto di fegato. «Il suo sostegno - ha aggiunto Marino riferendosi al presidente Ciampi - è stato costante in questi anni e per me, personalmente, ha sempre costituito un grandissimo stimolo. Il suo intervento mi onora e commuove. L'Italia è il mio paese e, anche se lontano, sarò sempre orgoglioso e disponibile a poter dare il mio contributo». «Ci auguriamo che l'appello del presidente Ciampi venga accolto». Così l'ex ministro della Sanità Rosy Bindi interviene sulla vicenda del trapiantologo Ignazio Marino tornato negli Stati Uniti. «L'appello - ha aggiunto Bindi - non è diretto tanto a Marino, quanto ai governi comunale, regionale e nazionale di centrodestra. Con i governi di centrosinistra i cervelli sono tornati, con quelli di centrodestra sono andati via».

## L'intervista

Giovanni Bignami

astrofisico

Parla l'ex direttore scientifico dell'Agenzia spaziale italiana: «Mi trasferisco in Francia, li investono il doppio in ricerca»

## «Vado via. Non posso aspettare che cambi il governo»

Mariagrazia Gerina

**ROMA** Ha qualche resistenza a usare la parola «fuga». «Manterrò comunque la mia cattedra a Pavia», spiega il professor Giovanni Bignami, 58 anni, scienziato, una lunga carriera alle spalle nel campo della ricerca astrofisica segnata da onorificenze internazionali, vent'anni al servizio del Cnr (presso l'Istituto di fisica cosmica di Milano) e fino al 31 ottobre direttore scientifico dell'Agenzia spaziale italiana (l'Asi), dove era stato nominato nel '97.

Poi per lui, come per il professor Ignazio Marino, l'esperto di trapianti costretto a fare ritorno negli Stati Uniti, il vento è cambiato. Così il 7 gennaio anche Bignami lascerà l'Italia per andare in Francia, a To-

sa, dove gli è stata offerta la direzione dell'Istituto di Astrofisica. «Vado - spiega - dove è possibile fare ricerca di base, ma dalla Francia spero di poter contribuire a 'sprovincializzare' la ricerca italiana».

Come è maturata questa decisione?

«Non voglio abbandonare l'Italia, ma l'unico modo per non gettare via trent'anni di ricerca, è emigrare»

sione?

Credo che quando uno scienziato raggiunge una certa età, debba contribuire con la sua esperienza alla gestione pubblica della ricerca. E in Italia non vedo per me la possibilità di farlo in questo preciso momento. La ricerca finanziata dallo Stato per la parte che mi interessa è in grave declino per mancanza di fondi ma anche per mancanza di attenzione e in generale stiamo assistendo a una vera e propria provincializzazione di tutta la ricerca nel nostro paese. Perciò vado in Francia, dove lo Stato investe più del doppio che in Italia. Ho 58 anni, non posso aspettare che se ne vadano Berlusconi, Moratti e Possa (sottosegretario alla Ricerca ndr) per portare avanti i miei progetti.

Che intende dire?

Che manca del tutto una visione politica adeguata. L'assenza di attenzione alla ricerca di base da parte dell'attuale governo è riflessa nelle scelte compiute in questo anno e mezzo: il Cnr è stato lasciato languire, il suo presidente, nominato negli anni del centrosinistra, è stato di fatto sfiduciato, mentre a capo dell'Agenzia spaziale è stata messa una persona che ha una visione a mio parere riduttiva della ricerca. Eppure almeno scegliere le persone giuste non costerebbe nulla.

Sta dicendo che con questo governo è cambiata in peggio anche la classe dirigente che gestisce il campo della ricerca?

Non c'è dubbio e la stiamo già pagando cara. Nel campo spaziale l'Italia è tutt'ora il terzo investitore europeo, nei contributi all'Agenzia

spaziale europea viene dopo la Francia e la Germania. Però stiamo progressivamente perdendo punti nella capacità di far tornare in Italia quegli investimenti e basta un attimo a perdere le posizioni raggiunte a livello internazionale.

Come mai ha dovuto lasciare il suo incarico presso l'Agenzia spaziale?

Il 31 ottobre terminava il mio mandato e nessuno mi ha chiesto di restare. Però anche se me lo avessero proposto, non so se sarei rimasto. Non c'erano più le condizioni per portare avanti il mio lavoro. Le faccio un esempio: negli anni in cui sono stato direttore scientifico avevo lanciato il progetto delle «piccole missioni», tutte congelate a parte una (l'Agile) da quando, dopo le ultime elezioni politiche, Sergio Ve-

trella è stato nominato presidente. Nel Piano spaziale nazionale da lui siglato, il budget dedicato alla ricerca fondamentale raggiunge appena il 10%. I finanziamenti vengono utilizzati per servizi ed applicazioni utili per esempio alla Difesa o all'Ambiente e pagati però dal ministero

«L'assenza di attenzione da parte dell'esecutivo si riflette nelle scelte compiute in questo anno e mezzo»

della Ricerca. In generale, in questo momento in Italia i soldi per la ricerca - pochi - vengono utilizzati per fare altro.

Dunque, la decisione di «fuggire» in Francia?

Ripeto, la mia non è una fuga. Non voglio gettare via il patrimonio che ho accumulato in trent'anni di ricerca ma posso farlo fruttare solo andando via dall'Italia. Vede, è normale che uno scienziato italiano vada a lavorare all'estero. Il problema è che non avviene mai il contrario: non esistono direttori che dall'estero vengano a lavorare in Italia.

Che significa per un ricercatore nascere in Italia?

È un po' come essere «donna», bisogna dimostrare di essere più bravi degli altri e i ricercatori italiani spesso ci riescono.

L'arresto disposto dalla Procura di Roma annullato per vizio di forma. L'ex di Prima linea in una casa-lavoro per essersi sottratto ai controlli della libertà vigilata

## Michele Pegna scarcerato ma non torna in libertà

Gianni Cipriani

**ROMA** Scarcerato. Ma inviato subito alla casa-lavoro di Sulmona, dove rimarrà per un anno per essersi, a suo tempo, sottratto agli obblighi della libertà vigilata. Così ha deciso il tribunale del riesame, che ha ordinato di revocare l'ordinanza di custodia cautelare contro Michele Pegna, l'ex terrorista di Prima Linea, arrestato con l'accusa di far parte delle nuove Brigate Rosse. Le motivazioni? Ancora non si conoscono. Tuttavia dal dispositivo, si è compreso che il tribunale non è entrato nel merito della vicenda, ma si è limitato a rilevare l'esistenza di un vizio di forma, ossia la mancata trasmissione di alcuni atti. Decisione che già sta facendo discutere e che, ovviamente, le diverse parti interpretano in maniera differente: soddisfazione della difesa; presa d'atto, da parte dell'accusa, che l'impianto investigativo non è stato smantellato.

Insomma, bisognerà attendere le motivazioni. Ma nel frattempo la Procura di Roma ha deciso di non sollecitare

una nuova ordinanza di custodia cautelare: per i titolari dell'indagine su Pegna, la misura di sicurezza della casa di lavoro, a cui l'ex appartenente a Prima Linea sarà assegnato, è sufficiente per garantire le esigenze cautelari. «Mi fa piacere che sia tornata in libertà una persona innocente, ma avrei preferito una pronuncia nel merito», ha commentato da parte sua l'avvocato Mario D'Alessandro.

E adesso? Si torna a lavorare. Almeno su questo punto sono tutti d'accordo. La procura alla ricerca di elementi che confermino la validità della pista che si sta seguendo; i legali di Pegna certi che un ulteriore approfondimento dell'indagine non potrà che dimostrare l'assoluta estraneità del loro assistito alle nuove Brigate Rosse. Del resto, fin dal giorno del suo arresto, Pegna non si è mai dichiarato un «prigioniero politico» ma, al contrario, ha sempre detto di definirsi un «pensionato» della politica, pur non volendo affatto rinnegare il suo passato di militante di gruppi eversivi.

Quindi continuano gli accertamenti. Anche se resta un problema di fondo: la vicenda di Michele Pegna e gli stessi

elementi d'accusa esibiti dalla procura davanti al tribunale del riesame dimostrano in maniera molto chiara come le indagini sulle nuove Brigate Rosse e gli assassini di D'Antona e Biagi siano ancora in alto mare. Prove ed elementi concreti non ce ne sono. Esistono indizi, ipotesi investigative che, per quanto ragionevoli e verosimili, sempre ipotesi restano. E allora c'è da chiedersi se non sia meglio, per gli investigatori, approfondire in maniera discreta queste ipotesi, prima di arrestare qualcuno sulla base di una semplice lettura di indizi, magari a rischio di «bruciare» una possibile e seria pista investigativa. Ad esempio, è emerso nella discussione al tribunale del riesame che contro Pegna c'erano altri due elementi: le dichiarazioni di una sua ex fidanzata, che ha riferito che l'ex piellino subito dopo la scarcerazione aveva un atteggiamento ambiguo, tipico di chi ha qualcosa da nascondere, parlava di armi e documenti e le aveva anche raccontato di aver letto in carcere il documento di rivendicazione dell'omicidio di D'Antona. Elementi interessanti, senza dubbio. Ma dimostrano qualcosa? Es-

te un qualsiasi detenuto o ex detenuto per fatti eversivi che non si sia interessato dell'omicidio D'Antona o non abbia cercato di leggere e commentare le tesi dei nuovi brigatisti? Quanto alle armi (sempre se fosse vero il racconto della ex fidanzata) la vicenda Panizzari non ha forse insegnato che - in teoria - qualche ex terrorista ha solo voglia di fare un po' di rapine e assicurarsi una «pensione»? Insomma, un conto sono i ragionevoli dubbi. Un conto le certezze.

La stessa cosa di potrebbe dire della «pista» corsa, evocata attraverso il racconto di Lorenzo Musso, controverso personaggio in carcere per una serie di truffe e due tentati sequestri di persona, dopo essere prima stato condannato a 23 anni e poi assolto dalla Cassazione per l'omicidio di una anziana signora. Musso, dalla prigione, ha contattato gli inquirenti e ha raccontato di aver saputo da Jean Michel Rossi, leader del gruppo indipendentista Armata Corsa, che nel 2000 ci sarebbe stato un summit tra ex brigatisti e terroristi corsi, per organizzare un traffico di armi. Musso ha parlato di un Michele uscito dal carcere di Trani

e di un latitante proveniente dall'America Latina. Gli inquirenti hanno pensato a Pegna e ad Alessio Casimirri. Dopo l'arresto di Pegna, Musso - interrogato - ha riconosciuto in foto Pegna, ma non Casimirri. Questo perché, a suo dire, Rossi gli avrebbe mostrato una foto dei due brigatisti con i quali si sarebbe incontrato.

Jean Michel Rossi, nel frattempo, è morto. Né si comprende bene a quale titolo avesse scattato quelle foto, né perché le avrebbe mostrate proprio a Musso, che all'epoca era latitante in Corsica. In realtà si tratta, con ogni evidenza, della classica storia da prendere con le pinze, perché non sarebbe la prima volta che detenuti dalla personalità controversa finiscono con le loro dichiarazioni con il confondere gli inquirenti. Il racconto di Musso, come si vede, deve essere ancora verificato. In compenso - se di vero qualcosa ci fosse - aver scoperto le carte davanti al tribunale del riesame, significa aver «bruciato» una pista prima ancora che emergesse uno straccio di elemento concreto. Ma di concreto, purtroppo, c'è ancora molto poco.

## Busta con proiettile alla Uil di Cagliari

Davide Madeddu

**CAGLIARI** Avrebbero dovuto «smontare l'inattività della Giunta regionale» con una conferenza stampa congiunta invece hanno ricevuto la minaccia di un presunto gruppo terrorista. I sindacati confederali territoriali della Sardegna, ieri mattina, infatti, hanno dovuto fare i conti con un'amara sorpresa. Un proiettile di Kalashnikov inviato da un fantomatico studio legale Rossini di Porto Torres al segretario generale della Uil Gino Mereu, ieri mattina fuori Cagliari. Ad accompagnare il contenuto della busta, attualmente al vaglio degli uomini della digos di Cagliari, una lettera firmata da un misterioso Nucleo proletario per il comunismo. Immediata la presa di posizione degli altri rappresentanti sindacali. «Non solo condanniamo fermamente quanto è successo - hanno detto - ma non dobbiamo in alcun modo farci condizionare e soprattutto continueremo a portare avanti la nostra iniziativa in difesa dei lavoratori e dei deboli». L'attacco di ieri mattina al segretario della Uil,

considerato «collante» tra le diverse anime sindacali, è suonato «strano» ai sindacalisti. «È strano - hanno commentato nella sede regionale della Cgil - anche perché, a differenza di altre regioni i sindacati in Sardegna sono stati sempre abbastanza uniti. Non dimentichiamoci che il 16 aprile anche la Uil è scesa in piazza con la Cgil per dire no alle modifiche dell'articolo 18». Per i responsabili delle forze dell'ordine che ieri sera si sono incontrati in prefettura, comunque si tratterebbe di un attacco in perfetto stile terrorista. Un avvenimento che dovrebbe essere collegato anche agli altri episodi avvenuti nel resto dell'isola. Qualche giorno fa una identica lettera, con tanto di pallottola, è stata recapitata anche al segretario generale della Cisl regionale Mario Medda. Filo conduttore che unisce tutti gli episodi, il mittente. Ossia l'inesistente studio legale dei Fratelli Rossini con sede a Porto Torres in via Walter Alasia. Un nome che, come hanno rimarcato anche gli inquirenti, potrebbe confermare il collegamento con la frangia terroristica che colpisce la Sardegna.